

beni con i fratelli Lanfranco e Ottone del fu Stefano Cagainosa²⁶. Anche nelle pievi il sacerdote capo del clero plebano che fino al sec. XI era chiamato *archipresbiter*, con la formazione dei collegi canonicali si chiamò *praepositus*.

Il termine prevosto fu usato durante il medioevo nei documenti più antichi per indicare altresì un monaco incaricato di particolari mansioni; così in un documento del 2 marzo 862 si ricorda Siseberto « presbiter et monachus adque prepositus monasteri sancti Ambrosii »²⁷, pare anche che la carica di prevosto di un monastero fosse prerogativa di un monaco che fosse anche prete.

Infatti non solo nel citato documento dell'862 il *prepositus* è anche *presbiter*, ma anche in un documento anteriore e precisamente del giugno 844 troviamo un « Martinus humilis presbiter et prepositus monasteri sancti Ambrosii »²⁸.

Il termine *praepositus* non appare quindi usato dapprima col sorgere delle canoniche, ma già esisteva nel linguaggio ecclesiastico, evidentemente ripreso dall'uso classico nel quale esso significava ufficiale, capo, prefetto « praesertim militaris ».

Per il termine *canonica* e talvolta anche per *canonicus*, occorre fare una precisazione per quanto riguarda il suo uso.

Il Frisi ricorda che nell'anno 882 l'imperatore Carlo il Grosso volle conferire il titolo di canonici « abbaciae beati Johannis Baptistae », cioè ai presbiteri ufficiali della basilica di Monza²⁹; in realtà i canonici a Monza non sorsero se non oltre il sec. XI, come afferma lo stesso Frisi.

In un documento milanese del marzo 1073 si parla della « canonica s. Eustorgi » mentre in realtà la vita comune del clero praticata per lo meno non più in modo intermittente si ebbe più tardi in tale chiesa³⁰.

Nel secolo XII gli esempi si moltiplicano sull'uso ambiguo dei termini *ecclesia et canonica*, come avviene per esempio in un docu-

²⁶ S. c., n. 1393.

²⁷ *Hist. Patriae Monumenta - Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873, col. 371. Anche nei monasteri fondati da san Colombano « appaiono il *praepositus*, il prior, il senior, l'economus e il portarius », C. PAGANINI, *Colombano legislatore monastico*, in « Archivio St. Lombardo », serie IX, vol. VIII (1969), p. 273.

²⁸ *Codex Diplom. Lang.*, s. c., col. 268.

²⁹ FRISI, *op. cit.*, vol. I, p. 43: « Ma tale denominazione solennemente concessa... non venne adottata dai canonici di Monza se non oltre il sec. XI ».

³⁰ S. Eustorgio cessò di avere i canonici con l'avvento dei Domenicani, nel 1220. Cfr. G. A. SASSI, *op. cit.*, p. 650; C. MANARESI-C. SANTORO, *Gli atti...*, vol. III, Milano 1965, p. 354.

mento del 1148³¹ in cui si ricorda l'« ecclesia et canonica sancti Pauli in Compedo » che o non fu una vera canonica o cessò molto presto di esserlo; forse nel sec. XII l'uso del termine *canonica* si estese ad indicare chiese prive del collegio dei canonici e del prevosto, per analogia con le autentiche canoniche.

BASILICA, " ECCLESIA ", CAPPELLA, ALTARI

Intorno a questi termini darò solo brevi accenni, perché negli edifici sacri da essi indicati si installò la parrocchiale quando sorse la parrocchia³².

Si chiamarono basiliche, come è noto, gli edifici sacri dell'età paleocristiana che sorsero per lo più nelle città le quali furono sede vescovile; una basilica divenne cattedrale perché in essa fu posta la

³¹ Cfr. Appendice doc. n. 6. Anche il Lattuada, che pure ricorda questa chiesa officiata nel sec. XI dal prete Liprando, non parla affatto di canonica. Il termine *praelatus*, usato per indicare l'alto clero, è molto antico; premesso che *praelatus* in latino classico è sempre aggettivo (participio), cito alcuni documenti dal sec. IX in avanti in cui appare usato nel significato di alto clero. A. 757-767: « ... Nos quidem praelentissime regum, firmi ac fideles servi sanctae Dei Ecclesiae et praelati ter beatissimi et coangelici spiritalis patris vestri domini nostri Pauli (I) summi pontifici et universalis papae, constituimus quia ipse noster est pater et optimus pastor, etc. ». (*Codex Carolinus*, n. 13, MGH, EPP, 3, 509); 1203, aprile 16: Innocenzo III rimprovera a Filippo, arcivescovo di Milano, ed ai vescovi e prelati di Lombardia, che non si siano opposti ai consoli e magistrati che obbligano a pagare certe tasse onerose. (Cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, Milano 1913, p. 557). 1207, luglio 31: Martino de Cannago, console di Milano, pronuncia sentenza nella lite mossa da Maestro Pietro "praelatus hospitalis" di s. Vincenzo a nome del suo ospedale contro Villanetto abitante nella cascina di Iacopo Pernice, ecc. C. MANARESI, *Gli Atti del Comune di Milano*, ivi 1919, p. 413; cfr. anche p. 414 e 421. 1209, febbraio 5: Alla presenza dell'arcivescovo Uberto Pirovano viene discussa una controversia tra il prevosto ed i canonici (fratelli) della chiesa di s. Pietro di Brebbia e la "vicinia seu comune" di Monate che in occasione della festa della dedicazione della chiesa di s. Martino di Monate dovevano offrire un pasto per i « prelati vel clericis illius ecclesie sancti Patri de Betibia annuatim, sicut hinc retro vel huc usque ipsa ecclesia vel clericis illius ecclesie habere consueverunt ». L'arcivescovo riconfermò la consuetudine. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, s. c., p. 561.

³² Su tutto l'argomento si cfr. A. SCHIAFFINI, *Intorno al nome ed alla storia delle chiese non parrocchiali nel Medio Evo (A proposito del toponimo basilica)*, « Archivio Storico Italiano », 1923, p. 25; E. NASALLI ROCCA, *Il toponimo "basilica" nella regione piacentino-parmigiana*, Atti del 29 Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1953; A. PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia delle chiese rurali*, « Archivio Storico Lombardo », serie VIII, vol. X, 1960 (1961); PAUL AEBISCHER, *L'antécédence d'"ecclesia" sur basilica au sens de "bâtiment servant au culte chrétien" prouvée par les Évangiles?*, in « Rivista di cultura classica e medievale », vol. VII (1965), n. 1/3, pp. 6-12. Studi in onore di Alfredo Schiaffini. L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948.

cattedra (sedile con schienale) del vescovo; accanto alla cattedrale sorse la *domus episcopi*, per cui essa in seguito si chiamò duomo.

Già nell'alto Medioevo le basiliche si chiamarono anche chiese (*ecclesiae*), come si chiamò chiesa, probabilmente nello stesso tempo, l'edificio sacro plebano o chiesa battesimale, perché l'*ecclesia* era il luogo di adunanza dei fedeli ed aveva il battistero per il conferimento del battesimo che in città veniva amministrato dal vescovo e nelle pievi dall'*archipresbiter* o dal *praepositus*. Talune basiliche tuttavia conservarono l'uso di questo termine ininterrottamente sino ai nostri giorni, come la basilica di s. Ambrogio, quella di s. Giovanni Battista di Monza, quella di s. Nazaro, ecc.

Nell'alto Medioevo si chiamò basilica un edificio sacro minore, eretto per lo più per il culto dei defunti; così nel suo testamento redatto nell'anno 879 l'arcivescovo Ansperto dichiara di aver fatto erigere la basilica di s. Satiro, s. Ambrogio e s. Silvestro perché in essa si compissero riti funebri di suffragio per l'anima sua e quella dei suoi genitori.

Anche nelle pievi si chiamarono quasi sempre basiliche le chiese campestri, per lo più private, che servivano per il culto ai santi e poi anche per il culto ai defunti, mentre i sacramenti, a cominciare dal battesimo, venivano amministrati nella *ecclesia plebana*; in talune di queste basiliche e negli oratori si celebravano spesso i riti liturgici festivi per comodità dei nobili proprietari ed inoltre la festa del santo patrono a cui era intitolato l'edificio sacro.

Nell'855 l'imperatore Lodovico II, nella Dieta di Pavia, deploreava che i nobili avessero a far officiare da ecclesiastici da loro scelti e retribuiti, le basiliche e gli oratori di loro proprietà, per cui non si recavano alle chiese cattedrali e plebane e non potevano quindi apprendere le verità della fede³³.

Il termine *cappella*, di origine franca, entrò in uso nel sec. IX; il documento più antico a me noto che usa questo termine è un diploma dell'imperatore Lotario del 24 gennaio 835, in cui si attesta che l'imperatore dona a s. Ambrogio di Milano « curtem nomine Lemunta (*Limonta*) cum casa indomicata et cappella ad se adspiciente dicatam scilicet in honore sancti Genesii »³⁴.

In un altro documento dell'11 gennaio 903 si ricorda che l'arcivescovo di Milano, Andrea, aveva stabilito la fondazione di uno

³³ MGH, Capit. 2, 116 ss.

³⁴ Hist. Patriae Mon. Codex Diplom. Lang., coll. 216-218.

xenodochium « prope monasterium que vocitatur Wigeline » e la costruzione di una *cappella* « in honore beati Christi arcangeli Raphaelis »³⁵. Il termine *cappella* fu però usato raramente nei documenti nostrani, eccetto che per il caso della sentenza dell'arcivescovo milanese Giordano del 1119, in cui le chiese milanesi sono suddivise in due categorie, le "matrici" (n. 11) e le cappelle (circa n. 40).

Molto più antico è l'uso del termine *oratorium* (od anche *oraculum*) che troviamo usato nella cancelleria pontificia (*Liber Diurnus*, sec. V-VII)³⁶; il più tardivo termine *cappella* ebbe lo stesso significato di *oratorium*.

Nel sec. XI si ha infine la testimonianza dell'esistenza di altari minori nelle chiese che nel secolo seguente sono già indicati come esistenti in una cappella della chiesa.

Nel testamento di Ariberto del dicembre del 1044, redatto a Monza, si legge che l'arcivescovo lascia molti beni alla chiesa di s. Giovanni, ponendo fra gli altri obblighi anche questo: « Iam dicti vero canonici et presbiteri decomanos de ipsa ecclesia sancti Iohanni cotidie tres missas defunctorum canant, una vero super altare ipsius sancti Iohanni alia super altare sancti Viti, tertia super altare sanctorum apostolorum que in ipsa ecclesia sancti Iohanni, mihi et bone memorie domni Henrici imperatoris et quondam genitoris et genetrice meae seu quondam Arderici presbiter ». Probabilmente i tre altari erano posti nelle tre absidi della basilica³⁷.

In data 16 febbraio 1116 l'arcivescovo di Milano Giordano, annuendo alla supplica del sacerdote Stefano « camerarius, fratrum praepositus qui dicuntur decumani beatae Mariae ecclesiae maioris », concesse ai decumani l'altare di s. Biagio che si trovava dalla parte destra della chiesa maggiore, perché le elemosine che venivano poste sul detto altare minore fossero devolute in favore della messa canonica; è importante notare che l'arcivescovo Giordano poneva come condizione, tra l'altro, che il sacerdote decumano addetto al

³⁵ S. c., coll. 675-677.

³⁶ *Liber Diurnus*, ed. TH. SICKEL, Roma 1889, pp. 9-10.

³⁷ C. MANARESI-C. SANTORO, *Gli atti privati...*, Milano 1960, vol. II, p. 349. A Roma l'uso degli altari minori risale al V sec. allorché Simmaco eresse 5 altari nella chiesa di S. Andrea vicina a S. Pietro. (A. FERRUA, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. I, col. 922. A Novara si ha notizia della esistenza di un altare minore dedicato a S. Michele, nel 730, XVIII anno del regno di Liutprando, nella chiesa di S. Martino in Gausingo (cfr. A. L. STOPPA, *Statuti del Capitolo o Congregazione dei preti di Novara del 1499*, in « Novarien », 1969, pp. 165-166).

servizio dell'altare di s. Biagio, diventasse cappellano dell'arcivescovo³⁸.

Abbiamo qui una delle più antiche notizie sull'esistenza dei cappellani a Milano, i quali non solo erano addetti alle cappelle o chiese minori o private, ma venivano anche eletti al servizio di un altare minore nelle chiese pubbliche più antiche, come era infatti s. Maria Maggiore.

I DECUMANI

Possiamo ora analizzare un documento milanese complesso nel suo tenore e di particolare valore nella storia delle parrocchie milanesi; si tratta di una sentenza emanata dallo stesso arcivescovo Giordano da Clivio in data 3 novembre 1119 che rinnovava le disposizioni emanate forse da Guido da Velate, arcivescovo di Milano dal 1045 al 1071, per porre fine ad una discordia sorta tra i cento presbiteri decumani che officiavano le undici chiese matrici della città e i presbiteri ufficiali delle rimanenti chiese³⁹.

La questione stava in questi termini; i cento decumani che erano *officiales* delle chiese matrici non volevano dividere alcuni benefici (*obedientiae et beneficia*) con i presbiteri che officiavano le cappelle della città (circa una quarantina), ed i decumani ebbero la sentenza in loro favore.

In realtà, se è vero che fra le chiese matrici si trovano elencate le antiche basiliche paleocristiane ed altre chiese molto antiche, è anche vero che ve ne sono alcune che non hanno tale veneranda antichità, come la chiesa di s. Giorgio fondata dal vescovo Natale alla metà del sec. VIII ed una chiesa di s. Martino; una delle due chiese dedicate al santo in quel tempo a Milano era stata costruita prima dell'anno 1004, anno in cui fu fondato il monastero di s. Vittore al Corpo presso il quale sorgeva tale chiesetta di s. Martino⁴⁰; l'altra è la chiesa di s. Martino in Compedo della quale si ha notizia in un documento del 950, in cui si parla di un « Ragibertus presbiter de ordine decumanorum presbiterorum sanctae medianensis ecclesiae et officiale basilice sancti Martini que dicitur in Compedo »⁴¹.

³⁸ GIULINI, s. c., vol. VII, p. 81.

³⁹ S. c., p. 84.

⁴⁰ Cfr. A. PALESTRA, *S. Galdino, le pievi, i monasteri (1137-1176)*, in « Ambrosius », Studi di Storia e Liturgia ambrosiana (a. XLIII), 1967, p. 61.

⁴¹ *Codex Diplom. Lang.*, coll. 1013-1014.

Inoltre tutti gli altri documenti noti, di carattere privato, del sec. XI non fanno mai distinzione tra chiesa matrice e cappella ed indicano sempre questi edifici sacri col nome di chiese che costantemente dicono officiate da presbiteri decumani; queste chiese poi, anche se sorte per volere di un privato (s. Maria Fulcorina, s. Maria Pedone, s. Salvatore poi s. Sepolcro o chiesa di Rozzone, ecc.) tuttavia hanno tutte le prerogative delle chiese pubbliche: posseggono e ricevono in dono beni, accettano legati pii, celebrano pubbliche funzioni, ecc.

Anzi pochi decenni dopo la sentenza dell'arcivescovo Giordano, nei documenti milanesi si ricorderanno talune chiese col prevosto ed i canonici, mentre per tutte le altre non si parlerà più dei decumani ma solo dei presbiteri ufficiali⁴².

La sentenza dell'arcivescovo Giordano riflette dunque per lo più una questione amministrativa probabilmente sorta dal fatto che le rendite dei benefici spettanti ai decumani erano ormai sproporzionate all'aumentato numero dei sacerdoti in cura d'anime.

L'antica *congregatio* cittadina dei decumani abbandonava gradatamente la cura d'anime nelle chiese cittadine, mentre si manifestavano i primi evidenti segni dovuti al maturare del processo per la formazione delle parrocchie che investirà indistintamente le chiese indicate come matrici o come cappelle nella sentenza dell'arcivescovo Giordano. Dopo la prima metà del sec. XII circa, il termine "decumano" per indicare l'*offitalis* o il *presbiter* di una chiesa milanese (eccetto che per s. Maria Iemale) scompare.

Sull'origine dei decumani e sulle loro vicende nella storia ecclesiastica diocesana si è già scritto molto, per cui rimandiamo ai già citati Autori⁴³.

Ci limiteremo a sottolineare quegli aspetti particolari e talune testimonianze documentarie significative che ci permettono di ritrovare, nello sviluppo storico dei decumani, delle preziose indicazioni sulla formazione delle parrocchie nella diocesi di Milano.

Diremo subito che nella vita religiosa della pieve e quindi sulla formazione delle parrocchie nelle pievi i decumani non ebbero alcuna diretta influenza; un legame lo ebbe invece il Primicerio, perché

⁴² L'affermazione è controllabile leggendo i documenti dell'Appendice dal n. 8 in avanti.

⁴³ Cfr. E. CATTANEO, *Il clero e la cura pastorale nell'antico duomo s. Tecla*, Milano 1950; IDEM, *Il più antico elenco di chiese di Milano*, in «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», fasc. III-IV, 1969.

capo non solo di tutto il clero della città, ma anche del clero delle pievi.

La prima definizione che i più antichi documenti danno dei decumani è: « nostrorum concivium congregatio presbiterorum »⁴⁴; questo concetto di *congregatio* per indicare i decumani milanesi si mantenne sino al secolo XII dopo che l'istituto dei decumani subì diverse ed essenziali trasformazioni. In un documento del 15 agosto 1153 si legge che il milanese Giacomo Bocardo volendo acquistarsi meriti davanti al Signore facendo una beneficenza ai *sanctis locis*, cioè ad alcune chiese di Milano, lascia una rendita perché tutta la *comunantia* dei presbiteri milanesi partecipi alle preghiere di suffragio per l'anima sua, che dovranno farsi nelle chiese che si trovano fra quella di s. Andrea al Muro Rotto, e quella di s. Nazaro⁴⁵.

Il secondo concetto sul significato dei decumani che ricaviamo dai documenti più antichi è che alla *congregatio* dei decumani appartenevano tutti i sacerdoti della città di Milano; in un documento del dicembre 864 si legge che Gregorio « venerabilis presbiter de hordine sancte mediolanensis ecclesie » dispone che i suoi beni, dopo la sua morte, vengano « ex integrum in iura et potestatem de presbiteris decomanis, qui pro tempore officiales fuerint in ecclesia beati Christi confessoris Ambrosii... et illis decomanis officialis videlicet sancti Victoris ubi ad corpus dicitur, nec non et uni ex officialis sancti Navoris et Felicis martirum, qui prior in tempore fuerit, seu et uni ex officialis sancte Valerie, similiter qui prior fuerit »⁴⁶.

Da questo brano si desume che nel sec. IX erano parimenti ritenuti decumani non solo quei presbiteri che officiavano le chiese elencate come matrici nel doc. del 1119 (cioè s. Ambrogio, s. Vittore e ss. Nabore e Felice) ma anche quei presbiteri che officiavano le altre chiese chiamate poi cappelle, come la chiesa di s. Valeria.

⁴⁴ 866, febbraio: Privilegio dell'arcivescovo di Milano Tadone in favore del monastero di s. Ambrogio: « ... Nos vero per consensum petitionis eius ad sensum prebimus et ipsos presbiteros ab eo in ecclesia sancti Ambrosii noviter ordinatos in nostrorum congregatione presbiterorum suscepimus... », *Codex Diplom. Lang.*, col. 403. Furono recentemente pubblicati gli Statuti della *Congregatio presbiterorum* di Novara che sono del 1499, ma la cui origine è molto più antica e risalirebbe a prima della istituzione delle parrocchie, quando le chiese erano officiate da cappellani. La *Congregatio Presbiterorum* « nacque quale Congregazione dei Cappellani prima ancora che in Novara si istituissero le varie parrocchie ». A. L. STORPA, *Statuti del Capitolo o Congregazione dei preti di Novara del 1499*, in « *Novarien* », 1969, p. 171.

⁴⁵ Cfr. Appendice, doc. n. 9.

⁴⁶ *Codex Diplom. Lang.*, col. 388-389.

Il documento dell'864 ci offre anche altri elementi notevoli sulla funzione dei decumani. Innanzitutto la donazione è fatta in favore dei decumani *pro tempore* e nelle chiese con diversi decumani ufficiali si trova un *prior*, cioè un capo del gruppetto; si incomincia così a stabilire un patrimonio per il funzionamento delle chiese e per il mantenimento del clero che naturalmente si dispone verso forme, ancora rudimentali, di gerarchia locale, forme che ritroveremo ancora ben vive nei secoli seguenti.

Nei più antichi documenti, quelli del secolo IX, troviamo pure ricordata la figura del primicerio o capo di tutti i presbiteri di Milano; in data 17 ottobre 851, infatti, si ricorda una presa di possesso di beni immobili, giacenti a Novate, fatta dal presbitero Giovanni "primicerius presbiterorum decomanos" della santa chiesa milanese⁴⁷.

Quanto abbiamo constatato dai documenti del sec. IX, troviamo confermato dalla testimonianza data dal cronista Landolfo *senior* nella prima metà del sec. XI e dal cronista Landolfo *junior* nel secolo seguente.

Landolfo *senior* scrisse che il primicerio, quasi fosse un maestro, era a capo di tutti i sacerdoti abitanti nella città di Milano, i quali a lui devotamente prestavano obbedienza assieme ai sacerdoti delle pievi ed ai quali il primicerio dava istruzioni adunandoli di tempo in tempo nel presbiterio per insegnare loro la legge divina e le verità della fede cattolica⁴⁸.

La *congregatio* di tutti i presbiteri è qui chiaramente testimoniata sotto il segno dell'obbedienza al primicerio che è anche il maestro di sacra dottrina.

Circa un secolo dopo le cose appaiono alquanto cambiate perché Landolfo *junior* o di s. Paolo scrive che egli venne solennemente accolto dal primicerio Andrea nel beneficio comune dei presbiteri e dei chierici milanesi; al concetto di appartenenza alla *congregatio* dei decumani si sostituisce il concetto di partecipazione ad un beneficio comune per partecipare al quale occorre il benessere del primicerio⁴⁹.

Quando i decumani erano 72 od anche quando non superavano il centinaio, era facile mantenere effettiva e sentita la comunanza, la *congregatio*, l'unione spirituale e morale dei presbiteri, ma con l'evol-

⁴⁷ S. c., col. 301.

⁴⁸ *Hist. Mediol.*, 1, II, cap. XXXV.

⁴⁹ *Hist. Mediol.*, cap. XXV.

versi della vita cittadina e con l'accrescersi della ricchezza in larghi strati della società milanese, si ebbe la costruzione di nuove chiese nell'XI e XII secolo, il che impose anche un aumento del clero per officiare le nuove chiese.

La già citata sentenza del 1119 viene a riconoscere una realtà che ormai superava le vecchie posizioni; i decumani rimangono nelle matrici, mentre un numeroso gruppo di chiese è lasciato ai cosiddetti cappellani che in realtà formavano la parte più numerosa e forse più vivace del clero cittadino.

A loro volta anche le matrici subiscono una lenta ma profonda evoluzione con la formazione delle canoniche, le quali non si affermano al loro sorgere con una rapida e perfetta organizzazione.

La formazione delle canoniche è laboriosa e frutto di vari tentativi; come è stato sottolineato, viene praticata la vita in comune ma « in un modo intermittente »; si sa per esempio che la canonica di s. Ambrogio sin dal 1038 già aveva l'edificio appositamente costruito, ma è solo dopo la donazione del 1075 fatta da Alberico Soresina che i canonici di s. Ambrogio attuano o ritornano ad attuare perfettamente la regola fondamentale della vita canonica « in canonica vivendo communiter »⁵⁰.

Ed è per questo motivo che i documenti parlano talvolta di canoniche ma non di canonici, perché « i ritorni alla vita comune » si alternavano probabilmente a periodi più o meno lunghi in cui la vita in comune era abbandonata.

Nel sec. XI la formazione dell'istituto canonico si attua certamente quando appare il *praepositus* con i canonici nei documenti che testimoniano la loro esistenza; ma allora i canonici non si chiamano più decumani anche se essi sono gli eredi dei benefici delle chiese matrici, un tempo posto privilegiato dei decumani⁵¹.

⁵⁰ GIULINI, *op. cit.*, vol. II, p. 521. Per la frase citata sulla vita canonica praticata in modo intermittente, cfr. E. CATTANEO, *Il clero e la cura pastorale...*, s. c., p. 7; cfr. anche E. CATTANEO, *Missionari orientali a Milano nell'età longobarda*, in « Arch. St. Lomb. », s. IX, vol. 3 (1963), p. 215.

⁵¹ Accennerò brevemente alla denominazione, tanto discussa, di pellegrini attribuita ai decumani. Nei due documenti a me noti tale denominazione è riservata ai decumani che officiavano la chiesa di s. Maria Lemale; 1042, aprile: L'arcivescovo di Milano Ariberto dona alla chiesa di s. Maria Lemale ed alla canonica da lui fondata « ad utilitatem et victum duodecim presbiteris decumanorum hordine qui Peregrini vocantur, qui sunt preordinati in iam nominata ecclesia », una corte con castello, una torre e una cappella nel luogo di Monvalle, affinché « ipsis presbiteris, qui Peregrini vocantur, pariter in predicta canonica refitiant, sicut superius legitur; et ut ipsis pro me orent cotidie, missas, vesperum, matutinum et relicum officium mihi canant, profitente mihi in eternam vitam et gaudium sempiternum ». C. MANARESI-

Per la ricerca che stiamo compiendo mi sembra molto utile ricavare dai documenti le testimonianze che essi, direttamente o indirettamente, danno sull'attività dei decumani sia nelle chiese dette matrici che nelle altre.

La prima e più antica indicazione, generica, sul compito di questi sacerdoti è quella di "officialis" cui talvolta si aggiunge anche un'altra indicazione, quella di "custos" di una chiesa.

Nell'871 Werolfo detto Podone dona un terreno alla chiesa di s. Maria da lui fatta erigere vicino al luogo chiamato le Cinque Vie o, meglio, stabilisce che terreno e case vengano « in manus et potestate » al primicerio dei presbiteri decumani perché assegni (*ad ordinandum*) alla detta chiesa un presbitero il quale debba « officiare et custodire die noctuque puriter et fideliter » la nuova chiesa di s. Maria e per poter compiere queste mansioni egli può disporre dell'usufrutto che proviene dai beni donati⁶².

Ci sembra che quell' « officiare et custodire » sia qualche cosa di molto più impegnativo che non l'obbligo di un cappellano che si riduce a celebrare Messe o a dire preghiere di suffragio qualche volta alla settimana, o al mese o all'anno; determineremo meglio in seguito il significato di "officiare" e quindi di "officialis" di una chiesa; qui quel custodire non si riduce certo alla mansione di un ostiario o sagrestano, ma indica una custodia che mantenga la chiesa in condizione decorosa così da poterla officiare, difendendola da ogni sorta di profanazione diurna e notturna; indica inoltre il compito di custodire i paramenti, le sacre suppellettili, i libri liturgici che servono per le cerimonie; sono obblighi questi che gravano ancor oggi sul parroco che deve custodire l'edificio sacro a lui affidato, con le sue attrezzature indispensabili al dignitoso funzionamento della chiesa.

A s. Maria Podone nell'871 vi era un solo *officialis*⁶³, come uno solo ne troviamo nel 1100 a s. Stefano in Nosiggia, dove il donatore

C. SANTORO, *Gli Atti privati...*, vol. II, Milano 1960, pp. 319-321. 1082, gennaio 18: Adamo, diacono dell'ordine maggiore della chiesa milanese, lascia tutti i suoi beni alle chiese di s. Maria female, s. Nazaro, s. Ambrogio ed al monastero di s. Celso: «... prima vero petiam deveniat in iure et proprietate ecclesie sancte Dei genitricis Marie que dicitur femalis, que est constructa intra suprascriptam civitate (Mediolani) in calonica ad presbiteros qui vocantur peregrinos officialiales ipsius ecclesie», s. c., vol. IV, Milano 1969, p. 149. La frase « ritorni alla vita comunità » è parimenti in E. CATTANEO, *Il clero e la vita pastorale...*, s. c., p. 7. Tanto questa che l'altra frase citata nella precedente nota si riferiscono precisamente ai canonici di S. Tecla, ma riflettono anche la situazione generale delle canoniche.

⁶² *Codex Diplom. Lang.*, coll. 427-428.

⁶³ S. c.